

GECO (1)

LASCIARSI PROVOCARE DAL MONDO. GEOGRAFIA E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO: UNA RELAZIONE ANTICA, UN DIBATTITO ATTUALE

1. OBIETTIVI “MILLENNARI”: TRENT’ANNI DOPO. – Il 1 gennaio 2016 si è formalmente dato avvio all’Agenda di Sviluppo Sostenibile 2030 delle Nazioni Unite, approvata da 180 Capi di Stato durante l’Assemblea Generale dell’ONU del 25 settembre 2015, con i nuovi 17 *Sustainable Development Goals* (SDGs) che hanno sostituito gli 8 Obiettivi del Millennio, su cui si era focalizzata la precedente campagna mondiale dell’Onu. Non entriamo qui nel merito del dibattito, intenso ma non abbastanza vivace come il tema meriterebbe, sul senso di queste campagne mondiali, sull’efficacia e operatività di 17 obiettivi, articolati in 169 target con la definizione di ben 230 indicatori di monitoraggio, sulla geo-storia semantica del concetto di sviluppo sostenibile che diventa obiettivo centrale della *governance* globale quasi trent’anni dopo il suo ingresso nel dibattito internazionale con il Rapporto Brundtland e a quasi 24 anni dalla sua consacrazione con il Summit della Terra a Rio de Janeiro. I tempi della politica internazionale e i tempi delle mode nei dibattiti accademici sono evidentemente ben diversi. In ogni caso, i temi vengono riformulati, ma i problemi restano ben vivi, con la lotta alla povertà ancora al primo posto tra gli obiettivi dell’azione della comunità mondiale, pur con progressi significativi in termini percentuali che tuttavia si devono confrontare con la crescita demografica che li ridimensiona in valori assoluti.

L’incipit di questo scritto è funzionale a evidenziare come tra tutti gli ambiti tematici ed organizzativi e le scale dell’azione e della riflessione potenzialmente sollecitati dal nuovo mantra dei SDGs, quello della cooperazione internazionale allo sviluppo (2) sia il campo privilegiato su cui interrogarsi e verificare senso ed efficacia di questi nuovi obiettivi. Tutto l’articolato mondo della cooperazione internazionale allo sviluppo ha variamente partecipato alla definizione degli stessi SDGs

(1) GeCo è una firma collettiva del gruppo AGEI “Geografia, cooperazione allo sviluppo e sviluppo locale”. A questo testo hanno soprattutto contribuito Marina Bertocin, Egidio Dansero, Mirella Loda, Andrea Pase, con riflessioni, appunti, integrazioni di Valerio Bini, Federica Burini, Claudio Cerreti, Emanuela Gamberoni, Silvia Grandi, Teresa Isenburg, Rosario Sommella e Matteo Putilli.

(2) Non possiamo entrare qui nel merito delle definizioni e del dibattito sulla cooperazione internazionale allo sviluppo, rinviando, oltre che al numero 48 di *Geotema*, alla sintetica ed efficace scheda “What is development cooperation?” disponibile sul sito del *Development Cooperation Forum* delle Nazioni Unite: http://www.un.org/en/ecosoc/newfunc/pd15/2016_dcf_policy_brief_no.1.pdf

ed è chiamato a rilegittimarsi e riorientare *mission*, strategie, progetti e programmi in questa direzione.

L'Italia, peraltro fanalino di coda quanto a risorse destinate a confronto dei principali paesi industrializzati e contributori che compongono il "club dei donatori", ovvero il *Development Assistance Committee* dell'OECD, arriva paradossalmente ben posizionata rispetto a questo cruciale passaggio di fase, potendo disporre di una nuova legge, la "Disciplina Generale sulla cooperazione internazionale allo sviluppo" (L. 11 agosto 2014, n. 125). Questo intervento legislativo segue di quasi trent'anni la precedente legge n. 49/87, con importanti cambiamenti strutturali, a partire dalla ridenominazione del Ministero, che è diventato "Affari Esteri e Cooperazione Internazionale", e dalla creazione della nuova "Agenzia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo". La nuova legge italiana, divenuta pienamente operativa dal 1 gennaio 2016 pur con molti aspetti ancora indefiniti, basa i suoi principi ispiratori sugli avanzamenti del dibattito internazionale sullo sviluppo e la cooperazione internazionale, e ridisegna, in contemporanea dunque con il passaggio ai SDGs, attori e modalità di intervento della cooperazione governativa, nel suo ruolo di guida del "sistema Paese".

Trent'anni sono anche quelli trascorsi dall'ultimo volume collettivo del vecchio gruppo AGEI "Sviluppo e sottosviluppo: i paesi del Terzo Mondo" (Morelli, 1986) a cui quasi simbolicamente "succede il 48" di *Geotema* "Esplorazioni per la cooperazione allo sviluppo: il contributo del sapere geografico" (Bignante, Dansero, Loda, 2015), esito delle riflessioni del gruppo AGEI "Geografia, cooperazione allo sviluppo e sviluppo locale" (GeCo). La presentazione del numero di *Geotema* è stata altresì l'occasione per alcuni confronti pubblici – a Firenze, presso la Ssg (8 giugno 2015) e a Roma, presso la Sgi (18 dicembre 2015) – dove si è cercato un confronto all'interno del mondo della geografia e con il mondo della cooperazione allo sviluppo. Si è trattato di uno scambio nei due sensi, come dovrebbe essere quello della cooperazione internazionale superando le intrinseche asimmetrie di potere, sul come l'occuparsi di cooperazione allo sviluppo possa "far del bene" alla riflessione geografica, stimolandola ad innovarsi e rilegittimarsi nella società e nella politica, e su come la geografia possa aiutare a "far bene" la cooperazione internazionale, anche aiutandola a guardare le intrinseche contraddizioni e a ricostruire continuamente la propria legittimazione sociale.

Il dibattito è stato avviato ed è aperto alla rielaborazione collettiva: questo spiega in calce a questo scritto la firma, appunto collettiva, del GeCo, in analogia ai meccanismi sofisticati e complessi – che stimolano la ricerca tecnologica sui supercollanti – con cui l'innocuo, anzi utile, piccolo rettile, geograficamente diffuso e localmente variegato, riesce ad avventurarsi su superfici impervie senza lasciare impronte adesive.

GeCo intende dunque guardare i luoghi materiali e immateriali della cooperazione da prospettive diverse, in bilico tra critiche post-coloniali e post-sviluppiste e disponibilità a mettersi variamente in gioco in azioni legate alla cooperazione allo sviluppo. In particolare, la giornata di studio "Geografia e cooperazione allo sviluppo: frontiere da esplorare" svoltasi a Roma il 18 dicembre è stata un'importante occasione di confronto su che "bisogno" di geografia abbia il mondo della cooperazione internazionale allo sviluppo e specularmente su come il sapere geografico

contemporaneo sia sollecitato e possa rispondere alle sfide oggetto e obiettivo delle attività, delle strategie e delle politiche di cooperazione considerate alle diverse scale.

Nella seconda e terza parte di questo scritto daremo voce agli sguardi dei geografi esterni al gruppo e di quelli interni, per poi passare, nell'ultima, a riepilogare i passaggi essenziali del confronto con rappresentanti del mondo della cooperazione, affinché dell'impronta leggera (ecologica?) del GeCo possa rimanere traccia.

2. ATTORNO AL SAPERE GEOGRAFICO E ALLA COOPERAZIONE: DISCUTENDO *GEOTEMA* 48. – A tre colleghi, esterni a GeCo ma sensibili alle tematiche internazionali, abbiamo chiesto di leggere e commentare il numero di *Geotema* che, come gruppo, abbiamo proposto alla comunità dei geografi. I tre colleghi sono Claudio Cerreti, Rosario Sommella e Teresa Isenburg. Sentiamo le loro voci.

Claudio Cerreti: Nel suo intervento introduttivo, Egidio Dansero propone tre assi interpretativi nella relazione tra cooperazione e geografia. Mentre il primo, la geografia della/sulla cooperazione, identifica la postura abituale della ricerca, il secondo (geografia nella cooperazione) e il terzo (geografia per la cooperazione) pongono la nostra disciplina in una dimensione più strumentale, per certi versi "ancillare". Comunque la si giri, l'idea alla base della cooperazione è quella di produrre cambiamenti in meglio, di introdurre dall'esterno discontinuità in un determinato ambito, nella convinzione che questa discontinuità sia positiva. Questo è il suo presupposto implicito (e in qualche modo taciuto).

Possiamo individuare due assunti di questa idea di base:

- che il cambiamento sia necessario;
- che il tipo di progresso proposto (e auspicabile) sia il nostro, occidentale.

Esemplare in questo senso è Faggi che cita *L'uomo che volle farsi re* di Kipling (Faggi, 2015): la presunzione di governare un territorio altro, che finisce in un delirio di onnipotenza. E nel fallimento più tragico.

Più immediatamente, si pensi all'uso di parole terribili come "capacitazione": rendere qualcuno capace di fare qualcosa...

C'è perciò un lato oscuro nella cooperazione, che possiamo far risalire alla colonizzazione (Fanon, 1962).

È possibile porre un parallelismo tra l'attuale situazione del Daesh, o dello Stato Islamico che dir si voglia, e il Mahdismo nel Sudan ottomano della seconda metà dell'Ottocento. Tra il 1882 e il 1885 una rivolta di carattere fondamentalista islamico, guidata dal Mahdi, travolse il governo protocoloniale ottomano sull'area. Gli europei erano ben presenti in questo contesto: basti pensare alle figure del governatore Gordon, o agli italiani Gessi e Antinori... Avevano un'idea di fondo: la lotta contro la schiavitù. Insomma, i "diritti umani" prima dei diritti umani. Non finì bene: la testa di Gordon fu offerta al Mahdi dopo la caduta di Khartoum. Saranno nel 1898 le mitragliatrici di Lord Kitchener a vendicare nel sangue il governatore.

Il rapporto tra geografia e colonialismo è stretto: parafrasando Egidio, la geografia nel colonialismo e la geografia per il colonialismo. In qualche modo la nostra disciplina è stata la mosca cocchiera del colonialismo. Da allora ad oggi, il discorso

geografico è sempre implicato nell'azione: inevitabile, ma certo non rassicurante. A mio avviso la cooperazione non è criticabile solo quando nasconda altri, meno nobili, interessi, ma mi pone problemi anche quando essa sia a tutti gli effetti un "dono". In questo dono è nascosto il seme del cambiamento e questo cambiamento è spesso portatore di ulteriori difficoltà. Si pensi alle polemiche relative alle campagne di vaccinazione nel Terzo mondo: c'è chi provocatoriamente le considera pensate soprattutto per proteggere da infezioni la popolazione occidentale. Ed hanno avuto effetti indesiderati: la bomba demografica...

Rosario Sommella: preferisco esporre le mie considerazioni per punti.

1) I geografi nella cooperazione lavorano spesso in incognito, come ha detto Egidio. Costruiscono letteratura grigia, relazioni, rapporti, in cui di fatto la geografia e i suoi saperi finiscono con lo scomparire, o almeno nel non comparire esplicitamente. In realtà questo vale anche in altri ambiti: troppo spesso la parola d'ordine è "lavorare in incognito". Molti geografi sono presenti in contributi professionali, ma in modo nascosto, non evidente. Il dato di fatto è che continuiamo ad avere uno statuto professionale debole: un problema non da poco;

2) I geografi dovrebbero sempre partire dai luoghi, dalla ricerca sul terreno: è quanto fortunatamente accade nelle ricerche di GeCo, come si può vedere nel volume. Si contrasta anche così la tendenza della ricerca internazionale, soprattutto anglofona, alla teoria e alla discussione astratta, senza riferimenti ad un, faticoso ma indispensabile, lavoro di campo;

il numero pone tutte le domande giuste, ma qualche risposta resta sospesa. In particolare i geografi dimostrano sì di saper fare ricerca-azione, ma rimangono dei problemi:

il legame tra sapere e potere non è sempre esplicitato;

le logiche accademiche scattano anche in questi ambiti: sarebbe importante distinguere la ricerca di successo dal successo della ricerca. La prima non implica necessariamente l'altra: alle volte si possono avere molti riscontri accademici, seguendo il *mainstream*, senza una vera efficacia della ricerca;

ad esempio, in che modo la cartografia partecipata contribuisce al successo della cooperazione? Funziona veramente?

3) La geografia italiana dimostra in questo volume di preferire il livello meso (regionale) e micro (locale): meno male! È irritante la tendenza anglosassone alla riflessione mega (a scala globale, o comunque con un elevato livello di generalizzazione), senza studi di caso;

4) Nel volume è evidente come si arrivi ai temi della cooperazione da diverse provenienze. C'è chi proviene dalla geografia dell'Africa, chi dalla geografia dello sviluppo o del sottosviluppo, chi ancora da un approccio per progetto, chi – da subito – con un interesse diretto per il mondo della cooperazione. Mi pare importante questa pluralità di approcci. C'è però una costante ed è la centralità dello sviluppo locale. Rivelò negli studi presentati e nei progetti di ricerca una particolare attenzione a quello che succede dal basso, alle energie dei movimenti (si può vedere in questo senso il sito massacritica.org). Bisogna però fare attenzione ad esaltare sempre ciò che nasce dal basso: non me ne innamoro. Ha i suoi difetti. Non vedo la necessità di un atteggiamento antagonista ad ogni costo. C'è una terza via tra il geografo per il principe e il geografo antagonista? Difficile uscire dall'antitesi,

antica ma che continua a riproporsi, tra sviluppisti e antagonisti. Questo dibattito rimane comunque, nei fatti, un confronto teorico: la prassi rimescola le carte...

5) Concludo con due annotazioni: le cose succedono anche se noi non le studiamo. Ovvero la realtà può sempre sorprenderci e andare al di là delle nostre ipotesi e delle nostre interpretazioni: è fondamentale rimanere aperti a ciò che accade. Infine, una nota sul ruolo della geografia per la cooperazione, riprendendo una battuta di Eduardo De Filippo in *Natale a casa Cupiello*: la geografia serve? Se serve, è una serva? Se non è una serva, non serve?

Teresa Isenburg: sono un osservatore esterno, rispetto alla cooperazione, e un geografo incerto, aperto al dubbio. Più che di geografia, c'è grande bisogno oggi di capire e di contestualizzare il processo di produzione sociale dello spazio. Ho letto tutto il fascicolo: è di alta qualità scientifica (e con il cottimo scientifico a cui siamo costretti dai continui processi di valutazione non è per nulla scontato...). Vi propongo due osservazioni puntuali.

C'è in qualche passaggio il rischio di bypassare il presente, avendo attenzione al passato e al futuro: il presente sfugge. Ad esempio, nei modelli di previsione degli andamenti demografici si possono nascondere sorprese notevoli che stanno maturando nel presente;

Géraud Magrin ha proposto un contributo molto bello, dove dice delle cose dissacranti sul rapporto tra ricerca e decisori. È un nodo enorme. Lo ha ben esplicitato a proposito delle informazioni sulle dinamiche idrologiche del lago Ciad e della mancata ricezione dei risultati scientifici da parte dei decisori (Magrin, 2015).

Un aspetto che ritengo importante sottolineare è la presenza nella geografia italiana di gruppi di ricerca di lunga durata, con competenze salde e consolidate su tante aree extraeuropee. L'Italia non ha prodotto molto sapere consolidato sul mondo: bisogna troppo spesso rivolgerci alla bibliografia straniera. Qui ci sono alcuni tra i pochi casi che fanno eccezione.

Non amo la cooperazione allo sviluppo. Usa parole difficili da maneggiare: *donors*, diritti umani, democrazia, partecipazione... Ma è veramente così "altruista" come vorrebbero dirci queste parole? La cooperazione è di fatto uno strumento della politica internazionale. Se la politica estera di un Paese è bellicista, cosa accade della cooperazione? La cooperazione allo sviluppo è in realtà molteplice e implica scelte e approcci diversi. Personalmente preferisco gli interventi più concreti, socio-sanitari o economici.

Noto inoltre come si studino certe cose e non altre: ci sono enormi pezzi di mondo su cui non si costruisce sapere, perché non è richiesto dai decisori. Tutto finisce con l'essere guardato a partire dai fondi messi a disposizione dai progetti. Questo è un limite evidente: quando la ricerca diventa dipendente da dotazioni finanziarie esterne e di carattere "operativo" il sapere prodotto ne risente.

Tra tutti, c'è un tema su cui si potrebbe fare il punto, viste le competenze espresse nel fascicolo e più in generale dalla geografia italiana: la riorganizzazione dell'agricoltura a scala globale e la diffusione di un modello agro-idro-industriale di pianura. Questo mi pare un elemento di trasformazione spaziale di assoluta rilevanza, che possiamo mettere a fuoco con i nostri strumenti analitici.

3. LO STATO DELL'ARTE, OVVERO LA PRESENZA DEL GeCo. – Dagli sguardi esterni di Claudio Cerreti, Teresa Isenburg, Rosario Sommella si è successivamente passati, nella giornata di Roma, a fare il punto sulla relazione tra ricerca geografica e cooperazione, a partire dalle esperienze dei partecipanti: Marina Bertoincin, Valerio Bini, Federica Burini, Egidio Dansero, Emanuela Gamberoni, Silvia Grandi, Teresa Isenburg, Mirella Loda, Andrea Pase e Matteo Puttilli. Le aree di studio coinvolte spaziano dall'Asia (Afghanistan, Myanmar), all'Africa (Sahel, Africa occidentale, Marocco) e all'America Latina (Brasile). La scala di indagine varia fra quella locale (rurale e urbana: Herat, Fez...) e quella regionale (Parco di W, regione del lago Ciad, valle del Senegal...). Anche i ruoli rispetto alla cooperazione sono molto differenziati: c'è chi se ne è occupato esclusivamente nell'ambito universitario, chi vi ha affiancato la partecipazione in ONG (anche con incarichi di responsabilità), chi unisce ricerca universitaria e impegno lavorativo legato alla cooperazione in enti amministrativi, come le Regioni, chi ha collaborato con agenzie governative o internazionali. Questo si riflette in stili di approccio diversi: più o meno "militante", più o meno "istituzionale".

Come sta cambiando la cooperazione. La cooperazione allo sviluppo nel futuro sarà molto diversa da quella che oggi conosciamo. La parola d'ordine è ormai la crescita economica; gli attori fondamentali, oltre agli stati, sono le imprese (grandi in particolare). Altro aspetto sempre più rilevante è il filantropismo (la Fondazione Bill e Melinda Gates è un esempio su tutti). Un tratto positivo è che si osserva una società civile locale più forte e protagonista. È evidente che la stessa definizione di "società civile", pur in tutta la sua polisemia e ambiguità, è un atto politico, dalle rilevanti conseguenze.

Questi cambiamenti impattano pesantemente sulle attività di cooperazione dei diversi attori (governativi, internazionali, cooperazione decentrata, ONG ...) e sulla ricerca. Oggi risulta essenziale il lavoro di partnership con la società locale: una cooperazione quindi di carattere più "politico". Queste nuove forme di cooperazione sono tutte da studiare. Cosa succederà quando l'interlocutore in Mozambico sarà l'ENI? Oppure, sempre in Mozambico, il Brasile, con la sua politica estera che passa dagli investimenti economici?

Oggi è molto di moda, anche se il termine è discutibile, il "co-sviluppo": gli effetti di sviluppo generati dai migranti che ritornano. Sta cambiando la retorica della cooperazione: è quasi scomparsa la formula "cooperazione decentrata" mentre si impone il "partenariato" tra territori, il "post-aid"... Vi sono nuove strategie che puntano sull'aiuto al budget (e non a progetti o programmi): è il caso di alcune esperienze in Mozambico e in Albania.

Pratiche di ricerca: risultati, dubbi... Da un lato si può costatare un processo di cumulazione del sapere su alcuni aspetti consolidati (la prospettiva geografica nella cooperazione, l'analisi spaziale e territoriale, le rappresentazioni...). Dall'altro emergono aspetti nuovi (o antichi ma che assumono nuove declinazioni) ancora da affrontare in profondità.

Un nucleo è certamente relativo alla relazione tra le pratiche di ricerca e i processi decisionali: è in questione innanzi tutto la dicotomia tra i tempi della ricerca (solida) e i tempi della decisione e dell'azione. Nelle attuali forme di gestione, i se-

condi sacrificano i primi. Altro aspetto rilevante è la decostruzione delle retoriche sulle quali si costruiscono le opzioni operative: si pensi in questo senso al *land and water grabbing*, o alla vicenda della “sparizione” del lago Ciad.

Un secondo nucleo che va emergendo è relativo al contesto urbano, che oggi appare essere un ambito privilegiato di indagine, a fianco della più consolidata attenzione al contesto rurale. Interessante in questo senso tutto ciò che ruota attorno al rapporto cibo-città e agli esiti spaziali che ne derivano.

Un ultimo aspetto da sottolineare è la difficoltà crescente di fare ricerca di campo, ad es. in tanta parte del Sahel, per problemi di sicurezza. Stato d'emergenza, politiche securitarie, governo della paura, cooperazione e ricerca come si incrociano?

Pluralità delle rappresentazioni dello spazio e nuove tecnologie. I Gis partecipativi e la “cartografia riflessiva” moltiplicano le modalità di rappresentazione dello spazio, conferendo flessibilità di approccio e pluralità di punti di vista su uno stesso ambito territoriale. Risulta comunque sempre difficile registrare la ricchezza del carattere soggettivo/immateriale delle funzioni territoriali di cui parla Farinelli nell'introduzione al fascicolo di *Geotema* (Farinelli, 2015), e quindi riuscire a rappresentare cartograficamente gli aspetti immateriali. Cambiano le metriche da usare.

Un aspetto da considerare è l'esito comunicativo di questa cartografia sui decisori. La cartografia partecipativa (Burini, 2016), se in alcuni casi è servita a migliorare i progetti di cooperazione, altre volte invece non ha dato nessuna ricaduta. L'obiettivo da perseguire è cogliere/rappresentare il capitale spaziale /territoriale, anche attraverso la *spatial technology* (J. Lévy). Fondamentale rimane la connessione tra rappresentazione cartografica ed esperienza di terreno: di grande rilievo la partnership con le università e i centri di ricerca locali.

Oltre ai Gis vi sono altri approcci visuali (video e fotografia partecipativa, ad es.) ed altre nuove tecnologie che accrescono la pluralità delle rappresentazioni: si pensi alla diffusione dell'informazione cartografica e dell'infografica, al *crowdmapping*, al Ict4D (Tim Unwin). In generale, è da studiare con attenzione il ruolo della tecnologia digitale come vettore di trasformazione. Tanti costruiscono informazione geografica: noi dobbiamo spostarci, nell'intersezione fra Ict e Gis, sulle elaborazioni di secondo e terzo livello.

Pratiche di cooperazione attraverso l'Università. Le istituzioni universitarie sono un luogo specifico dove sperimentare cooperazione. Molti di noi sono coinvolti, in ruoli diversi anche di responsabilità, nei progetti di cooperazione interuniversitaria dei singoli Atenei e nella gestione del Cucs (Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo), giunto ormai alla Conferenza internazionale biennale (Brescia 2015), e nella nascita di un dibattito in un apposito gruppo presso la CRUI (3). La cooperazione internazionale allo sviluppo è un tassello importante della “terza missione” dell'università e del suo *public engagement*. Una funzione fondamentale e propria delle Università riguarda naturalmente la formazione nella cooperazione, con una forte interazione con le Università del Sud globale. Un altro

(3) https://www.cruai.it/images/internazionale/sintesi_1.pdf.

aspetto da prendere in considerazione riguarda il ruolo rilevante che il ritorno dei “migranti per studio” può avere sui territori di origine e nella relazione con il nostro mondo universitario.

Prospettive per i geografi e ricadute sulla formazione. Con la creazione dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo potrebbero crearsi nuove opportunità professionali per i geografi. È decisivo chiedersi quali competenze siano necessarie per chi, dopo gli studi nei nostri corsi, intenda praticare la professione del geografo (anche) nell'ambito della cooperazione. Questa domanda dovrebbe avere un impatto sulla nostra didattica.

Osservando comunque gli studenti delle nostre lauree specialistiche si nota un grande entusiasmo nel raggiungere agenzie di sviluppo e ONG. Ma non vi è più la pretesa di cambiare il mondo, quanto piuttosto di inserirsi in specifiche realtà locali dove sperimentarsi. Il locale su cui puntare, che interessa, non è mai qui, sempre altrove.

Diffusione di una cultura della cooperazione e resistenze nell'Università. Si moltiplicano nuove modalità di collaborazione come il *crowdfunding* e la *sharing economy*, l'economia solidale e condivisa. Attraverso le possibilità della rete si rafforzano le forme di condivisione dei saperi, di costruzione di progetti condivisi e di collaborazione a distanza. Vi sono comunque forti resistenze, anche nel mondo accademico, che pare piuttosto orientato alla competizione individualista, spinta dal moltiplicarsi delle metriche valutative e dal crescente impatto del *ranking* (tra e all'interno delle Università). GeCo intende lavorare sul significato della cultura della cooperazione, anche nel contesto accademico: in questa direzione muove la firma collettiva del presente testo.

4. GEOGRAFIA E COOPERAZIONE: TRA BI-SOGNI, SONNI E RISVEGLI. – Nell'ultima parte della Giornata dedicata ad esplorare le frontiere tra geografia e cooperazione allo sviluppo la parola è passata a testimoni qualificati, rappresentanti di questo mondo (4), a cui è stato chiesto, a partire da *Geotema* 48, che bisogno di geografia avesse il mondo della cooperazione. La reazione da parte dei partecipanti all'ultima tavola rotonda era evidentemente legata al loro punto di vista e all'operatività nel mondo della cooperazione. Diverso è infatti il posizionamento (agenzie governative, internazionale, enti locali e Ong e altri attori della società civile) tra chi opera soprattutto a livello delle politiche, chi della programmazione o dello studio applicato, chi nella concretezza dei progetti ed ha avuto esperienza “di terreno”. Essa inoltre riflette la loro idea di geografia e conoscenza di punti di vista sul mondo, su singoli temi e luoghi, in qualche modo riconducibili ad uno sguardo geografico nella percezione di un attore esterno al dibattito geografico in senso stretto. È questo

(4) Dopo un saluto di Alfonso Giordano, in rappresentanza della Società geografica italiana, sono intervenuti, nell'ordine, il Min. Plenipotenziario Cristiano Maggipinto (capo ufficio “Valutazione e visibilità delle iniziative”, DGCS-MAECI), il Dott. Stefano Marta (economista del territorio, FAO-UN, Economic and Social Department), il Dott. Emilio Ciarlo (giurista, esperto di cooperazione internazionale, già consigliere politico del vice Ministro Lapo Pistelli e responsabile del Dipartimento Internazionale del PD; autore dell'e-book *Tomorrowland. Una strategia per la nuova cooperazione italiana*), la Dott.ssa Silvia Grandi (Dirigente Servizio Politiche EU e Relazioni Internazionali, Regione Emilia-Romagna, oltre che docente a contratto di Geografia presso l'Università di Bologna), il Dott. Massimo Pallottino (Ong LVIA e responsabile ufficio Asia di Caritas italiana, oltre che docente a contratto di Economia dello sviluppo alla Università di Roma Tre).

un tema di ricerca specifico e tutt'altro che semplice a cui il GeCo non potrà che aderire dedicare attenzione.

È emerso un bisogno di “geografia” che più partecipanti hanno ordinato ricorrendo ad una distinzione proposta nell'introduzione a *Geotema* 48 (Bignante, Danse-
ro, Loda, p. 15), tra approcci “macro”, orientati alle grandi questioni dello sviluppo e delle politiche internazionali di cooperazione, approcci “meso”, focalizzati soprattutto su scale regionali (sovrannazionali, nazionali e di grandi regioni eco-geografiche e culturali, ad es. il Sahel), ed approcci “micro” concentrati su contesti regionali subnazionali e locali, variamente legati a programmi e progetti di cooperazione, magari confrontando “territori di contesto e di progetto” (Bertoncin, Pase, 2013).

Il mondo della cooperazione ha bisogno di geografia, o meglio di una “geopolitica della cooperazione” come l'hanno invocata il giurista e consigliere politico Emilio Ciarlo e il responsabile comunicazione della DGCS-MAECI, Cristiano Maggipinto, anche per ridefinire la lista dei paesi prioritari secondo l'OCSE-DAC, con il crescente attivismo dei nuovi donatori (soprattutto Cina, Brasile, India, paesi arabi produttori di petrolio), la cooperazione Sud-Sud e quella triangolare, il protagonismo delle grandi fondazioni filantropiche (su tutte le Fondazioni Bill e Melinda Gates, Clinton, Rockefeller e nel contesto italiano ad esempio il raggruppamento Fondazioni 4 Africa). L'Italia necessita di una geopolitica della cooperazione per ridefinire interessi nazionali, priorità di intervento e approcci tra logiche bilaterali, multilaterali e valorizzazione del protagonismo della società civile. Quest'ultimo in particolare appare essere uno dei punti di forza di una via italiana alla cooperazione internazionale.

C'è bisogno anche di un contributo geografico nel riuscire a valutare l'efficacia degli aiuti, nel rendere operativi gli indicatori di monitoraggio degli SDGs e nel riuscire a “localizzare” gli stessi.

C'è bisogno di geografia per andare oltre la rigidità dei confini politici e amministrativi, soprattutto in territori la cui gestione, ad esempio il bacino ciadiano, richiedono necessariamente una cooperazione internazionale, locale e globale. Questi contesti sono una cartina al tornasole su cui verificare successi, ambiguità, ipocrisie e illusioni ottiche della cooperazione, tra politiche e technicalità, come ben evidenzia il geografo francese Geraud Magrin (universitario e membro del CIRAD) nel suo saggio sul lago Ciad (Magrin, 2015), contesto geografico su cui peraltro la scuola padovana ha fornito autorevoli contributi (Bertoncin, Pase...).

In realtà tutti gli attori, dai governi, alle agenzie internazionali agli enti locali, alle Ong, Fondazioni e agli attori privati (a cui la nuova legge italiana ha aperto un varco) hanno bisogno di una geopolitica della cooperazione, per orientare le loro scelte rispetto ai contesti territoriali privilegiati di intervento. Questa esigenza, più o meno esplicitamente avvertita, esprime una domanda di geografia che sta alla disciplina geografica saper raccogliere, rielaborare e aggiornare alla luce degli avanzamenti e consapevolezze di sé e del proprio potenziale ruolo sociale e politico.

Sono emerse a questo proposito, nel corso del dibattito, due punti di vista e consapevolezze ben diversi del ruolo potenziale della geografia, dell'utilità della stessa e di quello che può voler dire far geografia oggi.

Una delle frasi più citate è stata quella di Hans Holmén, geografo svedese ospite internazionale di *Geotema* 48, nel suo sottolineare lo sforzo della geografia “di spiegare perché le cose accadono là dove accadono”, come fa nell'introduzione al

suo saggio critico sul mondo della cooperazione (Holmén, 2010, p. XV). È molto significativo il fatto che più intervenuti abbiano citato il saggio, poi trasformato di recente in ponderoso volume, del giornalista e analista politico Robert J. Kaplan, *The revenge of geography* (Kaplan, 2012). La traduzione italiana, oscillante tra “vendetta” e “rivincita della geografia”, evidenzia bene potenzialità ma anche pericolose illusioni sul possibile ruolo della geografia, che rischia di essere un divo del cinema muto, protagonista di un film dei nostri giorni con sottitoli scritti da altre regie.

Meriterebbe ben altro spazio una ponderazione sul ruolo di ambasciatori della geografia da parte di saggi come quello di Kaplan, la cui promessa rivincita rischia di essere una vittoria di Pirro, come ben sottolinea la recensione di Juliet Fall, a cui rimandiamo, laddove conclude “Let us simply hope that next time someone thinks they have rediscovered geography, it will be for something proponents of the discipline can actually be proud of” (5).

Anche se essere richiamati a riflettere sulle sirene della “revenge of geography” è molto stimolante, un elemento di grande interesse emerge dal confronto con alcuni gruppi che all’interno della FAO, di UNDP, dell’OCSE e della Banca Mondiale stanno scegliendo di orientare analisi e impostazione di programmi, progetti e valutazioni secondo un approccio territoriale, *place based* (Cistulli *et al.*, 2014), ai temi della sicurezza alimentare (6). Si tratta di andare oltre le rigide maglie della geografia politico-amministrativa, per riconsiderare ad esempio le relazioni e il continuum urbano-rurale e progettare interventi in contesti di crescente urbanizzazione, banalizzazione degli spazi rurali e crescita della povertà urbana. Il tipo di approccio che “serve” ai gruppi di studio di supporto alle politiche delle grandi agenzie internazionali (ad esempio il *poverty mapping group* della Banca Mondiale), anche quando scelgono approcci territoriali, si basa sulla gestione di grandi quantità di dati e sull’uso avanzato di GIS con econometria e statistica spaziale e *networks analysis* spazializzata; tutti temi che non costituiscono oggi il *mainstream* della ricerca geografica, almeno italiana, perseguiti piuttosto da economisti spaziali o pianificatori. Si apre un punto di riflessione importante negli itinerari di formazione per la professione del geografo.

Anche e soprattutto alle scale meso e micro emerge poi il bisogno di una tecnicità del sapere geografico, condiviso con le altre scienze territoriali, che sappia interpretare e rileggere continuamente la complessità dei territori, dei saperi territoriali, dei processi di radicamento e sradicamento, delle trappole retoriche dei processi partecipativi. C’è bisogno di una geografia che sappia “navigare le scale e tra le scale” come ha sottolineato l’intervento conclusivo del cooperante Massimo Pallottino, che ha dimostrato nel suo intervento grande consapevolezza del “progetto implicito” di qualunque rappresentazione geografica “abbiamo bisogno di cercatori più che di pianificatori”), in un approccio alle pratiche come “strutturanti la conoscenza”. La geografia può fornire il suo contributo per far uscire, sempre citando Pallottino, la cooperazione allo sviluppo dalla “comfort zone”, dalla “prigione” in cui è costretta da quello che “può vedere” in termini di strumenti, spazi di

(5) <http://societyandspace.com/reviews/reviews-archive/kaplan-robert-2012-revenge-of-geography-reviewed-by-juliet-fall>. Si veda anche la recensione decisamente critica di Ron Johnston http://www.aag.org/libraries/cm_journals/revenge_of_geography.pdf.

(6) <http://www.oecd.org/gov/regional-policy/territorial-fsn.htm>

azione e istituzioni con cui dialogare (7). Nella dialettica tra geografie di progetto e geografie di contesto, alle diverse scale, stanno dunque gli spazi di riflessione e di ricerca-azione di geografie antiche come il mondo e nuove come ogni nuova alba.

Il dibattito continua: noi ci siamo.

BIBLIOGRAFIA

- BERTONCIN M., PASE A., "Territori di progetto: contributo per l'analisi di relazioni attoriali", *Rivista Geografica Italiana*, 120, 2013, pp. 1-14.
- BIGNANTE E., DANSERO E., LODA M., "Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca", *Geotema*, 19, n. 48, 2015, pp. 5-24.
- EAD., Id., EAD. (a cura di), "Esplorazioni per la cooperazione allo sviluppo: "il contributo del sapere geografico", *Geotema*, 19, n. 48, 2015.
- BURINI F., *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*, Franco Angeli, Milano, 2016.
- CISTULLI V., RODRÍGUEZ-POSE A., ESCOBAR G., MARTA S., SCHEJTMAN A., "Addressing food security and nutrition by means of a territorial approach", *Food Security*, 6, 2014, pp. 879-894.
- FAGGI P., "Geografia e cooperazione: piste di intersezione", *Geotema*, 19, n. 48, 2015, pp. 30-33.
- FANON F., *Les damnés de la Terre*, Parigi, Maspero, 1962 (tr. it., Einaudi).
- FARINELLI F., "Editoriale: Territori epigenetici", *Geotema*, 19, n. 48, 2015, p. 3.
- HOLMÉN H., *Snakes in Paradise: NGOs and the Aid Industry in Africa*, Sterling VA, Kumarian Press, 2010.
- KAPLAN R.D., *The Revenge of Geography: What the Map Tells Us About Coming Conflicts and the Battle Against Fate*, New York, Random House, 2012.
- MAGRIN G., "Des liaisons dangereuses? Géographie, coopération et développement au lac Tchad", *Geotema*, 19, n. 48, 2015, pp. 63-70.
- PALLOTTINO M., "Costruire la pace ai confini. Pratiche di controllo e retoriche di sviluppo nelle Southern Lowlands dell'Etiopia", in R. BELLONI, M. CEREGHINI, F. STRAZZARI (a cura di), *Costruire la pace tra Stato e territori. I dilemmi del peacebuilding*, Trento, Edizioni Centro Studi Erickson, 2014, pp. 181-214.

[ms. pervenuto il 28 marzo 2016; ult. bozze il 15 settembre 2016]

(7) Per un maggior sviluppo delle tesi qui riportate si rinvia al testo di Pallottino (2014).